

# INDIPOPORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO (FE) - N. 159 - DICEMBRE '24

*Ad ogni appuntamento elettorale, in Italia aumenta in maniera esponenziale l'astensione al voto*

## DEMOCRAZIA DI MINORANZA

di Marco Gallerani

**I**l cardinale Gianfranco Ravasi, presidente emerito del Pontificio Consiglio della Cultura e persona la cui saggezza e acutezza intellettuale sono universalmente riconosciute, in una recente intervista al giornale *La Stampa*, alla domanda "La politica italiana sembra più interessata al consenso che ai problemi reali. È d'accordo?" ha risposto: «Purtroppo sì. Manca quella autorevolezza rappresentata dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Le forze politiche puntano solo a identità e forza, senza più dare sostanza al concetto di bene comune. Certo, il consenso è sempre stato necessario, ma non dovrebbe essere l'unico obiettivo». E ha proseguito: «In passato i leader politici si impegnavano anche a proporre visioni a lungo termine, a costruire. Oggi, invece, l'azione dei partiti si riduce spesso alla ricerca immediata del potere».

Ecco, partirei da qui con la riflessione sull'ormai sistematico astensionismo al voto, la cui crescita esponenziale s'impone prepotentemente ad ogni appuntamento elettorale, sia esso comunale, regionale, nazionale o europeo. Un vulnus democratico che solo gli irresponsabili non prendono in considerazione per correre ai ripari, perché è l'essenza stessa della Democrazia ad essere messa in pericolo.

Con la solita schiettezza che spero mi sia riconosciuta, provo a ragionare sulle cause e il perché non si sta cercando di arginare lo straripamento dell'astensionismo.

Le recenti elezioni italiane, al di là dei risultati, certificano un dato fondamentale, liquidato con qualche parola ipocrita di circostanza in ogni analisi: il popolo e la politica si sono separati. Anche in Italia, la maggioranza non vota più, perché ritiene che la politica non faccia nulla per migliorare le precarie condizioni di vita delle persone. È l'esito finale della rinuncia delle democrazie a costruire giustizia sociale

*segue a pag. 2*

*Veglia di preghiera della Comunità di Sant'Egidio per la Pace*

## SIA QUESTO UN NATALE DI VERA PACE



**L**a Piazza Santa Maria in Trastevere comincia a riempirsi già un'ora prima. Dietro le transenne sono molte le persone in piedi. C'è chi arriva all'ultimo momento e chi si ferma a guardare. Qualche testa sbuca anche dalle finestre e dai balconi. In prima fila ci sono i rifugiati siriani arrivati con i corridoi umanitari.

"La guerra tutto distrugge. Per questo alziamo la nostra preghiera al Signore perché venga il Natale della pace. Essere in tanti a portare la nostra invocazione, ci fa sentire il grido di tanti nomi sconosciuti agli uomini, ma tutti ricordi da Dio". Sono le parole con le quali il card. Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, ha dato inizio alla veglia di preghiera per la pace nel mondo, organizzata a Roma in piazza di Santa Maria in Trastevere dalla Comunità di Sant'Egidio, mossa dal grave allargamento dei conflitti e dall'allarmante minaccia di un confronto nucleare.

"Oggi sentiamo nostra l'attesa del mondo che cerca pace e futuro – e non c'è giro senza pace – che ha bisogno del domani", ha aggiunto il cardinale nell'omelia dell'incontro, "la guerra è la fine di tutto e per tutti, anche se pensiamo sempre che riguardi altri come la morte. La guerra non finisce se non trova pace. Non è facoltative, è vita, è la donna possibilità per vivere. E non ci si salva da soli dalla pandemia della guerra".

Una consapevolezza definita "intermittente" dal card. Zuppi, che ha portato l'esempio di quanto accaduto per la pandemia di Covid, sottolineando l'importanza della semantica e dell'utilizzo di parole che non siano pericolose, perché contengono odio e trasmettono odio. "Dovremmo esercitarci a pensare la nostra vita sempre insieme agli altri e non senza o contro", ha proseguito parlando della follia del credere di poter giocare con la guerra, presunzione mortifica dell'uomo che si vuole fare dio, vivendo la guerra con la guerra, "la guerra travolge anche chi la usa e ancora il vincitore è sconfitto". "Ci si salva solo assieme. La pace è stare di tutti e tutti dobbiamo costruire l'arca che ci protegge".

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

Ormai appare lapalissiano che il comportamento degli italiani, davanti alle elezioni democratiche, è raggruppabile in tre grandi categorie: quella identitaria conservatrice, quella testardamente speranzosa nel cambiamento e quella sfiduciata astensionista. Gli appartenenti ai primi due gruppi vanno a votare, mentre, chiaramente, quelli dell'ultimo, no. E aumentano ogni volta.

La questione che più di tutte deve preoccupare, a mio avviso, è che le forze politiche hanno opportunisticamente rinunciato a parlare agli astensionisti, limitandosi ad aizzare i propri simpatizzanti e adepti per blindarne il voto e vincere così le elezioni basandosi su leggi elettorali che premiano assembramenti partitici di ogni genere. Si punta strategicamente alle percentuali, non al numero reale di voti.

Come ebbi a scrivere in un editoriale di qualche tempo fa, le ragioni all'origine dello scarsissimo impegno delle forze politiche a contrastare l'astensionismo elettorale, sono apparse particolarmente chiare in occasione delle ultime elezioni politiche del 2022. Ricorderemo tutti che vi fu una questione sulla quale lo schieramento poi vincente puntò, ossia, l'attaccare veemente il Reddito di cittadinanza, come scusante di migliaia di italiani per starsene sul divano, invece di andare a cercarsi il lavoro. Questa strategia propagandistica, al di là del merito della questione, mi fece ragionare sul come mai si attaccavano e offendevano migliaia di possibili elettori, cosa in sé impensabile qualche anno prima. E la risposta venne dai dati ufficiali: solo una piccolissima parte di chi appartiene alle fasce più deboli ed emarginate della società, si reca alle urne. Elementare Watson!

Sarò troppo duro e malpensante, però mi chiedo perché mai i partiti politici dovrebbero dare soluzioni ai disagi delle persone? Questo richiede visione e capacità, oltre che un immenso sforzo, fermezza morale e umana predisposizione verso il Bene comune e non particolare. Per ottenere il Potere, invece, basta essere abili alla propaganda e divulgare una narrazione avvincente, facendo leva prevalentemente sulle paure varie (su tutte quella verso lo straniero, ma anche dell'avvento del Comunismo da una parte e del Fascismo dall'altra) propinata ai propri fedeli elettori.

Diciamoci la verità: quanti di noi vanno a votare con un sentimento oggettivo di cercare il meglio per l'intero Paese e non piuttosto per sé stessi o la propria parte? E quanti tolgono il paraocchi ideologico, che impedisce una visione più ampia?

La Democrazia ha bisogno di attenzione assidua, non consente distrazioni, va costruita e mantenuta ogni giorno. Non bisogna mai darla per scontata e soprattutto, non può prescindere dalla partecipazione del numero più ampio possibile di cittadini.

*Segue dalla prima pagina*

*“Non riusciamo ad immaginare la potenza distruttiva degli ordigni nucleari, cosa significa che in pochi attimi viene sommersa la vita di milioni di persone”, le parole del cardinale, “la preghiera è che taccia il rumore della guerra, che finisca la tempesta della guerra. La preghiera è l'unica scelta perché diventa memoria, solidarietà, accoglienza, intelligenza, ferma convinzione ad accettare sempre la pace”. Una madre che non può stare tranquilla per un figlio che soffre, questa l'istinto che deve richiedere umiltà per capire e creare le condizioni di una pace sicura. “Nella tempesta sentiamo oggi il grido, il lamento, l'urlo di chi è minacciato. La loro preghiera sale a Dio, da tanti angoli dimenticati del mondo ma non da lui”, ha aggiunto sottolineando come la guerra trasforma l'uomo in un animale umano, “abbiamo fatto tutto quello che potevamo per fermare la tempesta della guerra?”.*

*“La nostra preghiera è che sia il Giubileo un'opportunità per la pace”, rivolgendosi a tutti e alla comunità internazionale in particolare per utilizzare tutti gli strumenti, forse troppo indeboliti, “vieni Signore e insegna agli uomini la loro vera bellezza”.*

## CARITAS PENZALE

**I**l 3 novembre si è svolto un ritiro spirituale rivolto agli operatori della Caritas, ma aperto a tutti coloro che, in qualunque modo, si sentono interessati ad approfondire il discorso della Carità. Dopo la S. Messa, ci siamo recati presso le suore di Galeazza dove ci siamo incontrati con il nostro amico Orazio, Diacono di Pieve, il quale ha svolto una riflessione per un cammino di una comunità che vive e annuncia la presenza di Dio. Nel pomeriggio ci siamo interrogati su come rendere più partecipi al messaggio della Carità tutti i nostri volontari, la comunità, ma anche i nostri amici assistiti, per continuare il percorso iniziato con il cammino del Sinodo.

Sono state proposte varie iniziative: incontri, pellegrinaggi, conferenze ecc. che approfondirà la Commissione Carità che poi presenterà al Consiglio Pastorale.

Il 5 novembre 2 rappresentanti dalla Caritas Diocesana, sono venuti a presentare alle Caritas della zona pastorale il progetto BET (progetto casa). Si tratta di un progetto di inclusione abitativa che sarà realizzato a Cento, presso la parrocchia di S. Pietro, un progetto che riguarderà gli amici in difficoltà della Zona Pastorale. In questo momento il problema abitativo è quello che crea il maggior disagio fra le famiglie seguite, al Centro di ascolto di Penzale, sono 8 le famiglie che stanno cercando un appartamento, questo perché è scaduto il contratto ed il proprietario ha venduto o vuole vendere l'appartamento, ma il problema maggiore è che senza 2 buste paga, nessuno affitta appartamenti, anche le banche non danno mutui se non ci sono garanzie, per questi motivi sono situazioni che difficilmente riusciamo a risolvere.

Da parte nostra, con nostra garanzia siamo riusciti a trovare un appartamento, sempre a Casumaro, per dare la possibilità ad un'altra persona, che stiamo seguendo da anni, di intraprendere un percorso che, speriamo, lo aiuti a trovare degli amici, un lavoro e ad avere una vita più serena. Anche questo progetto sarà lungo e tortuoso, ma la consapevolezza che in ogni volta dobbiamo vedere il volto di Gesù, ci sprona ad andare avanti, consapevoli che possiamo avere delle delusioni o risultati diversi dalle nostre aspettative, ma non possiamo ignorare le difficoltà che stanno attraversando queste persone.

Naturalmente per fare questo abbiamo bisogno di tutta la comunità, il sentirci supportati ci dà la forza per continuare, perché se riusciamo a fare qualche piccolo passo e ad aiutare tante persone è merito di chi ci sta vicino, sia moralmente che economicamente, per questo ringraziamo tutte le famiglie che da anni mensilmente o trimestralmente o saltuariamente si ricordano, ed hanno fiducia in noi, sostenendo i nostri progetti.

Sabato 16 si è svolta la Colletta alimentare organizzata dal Banco Alimentare alla quale hanno aderito oltre i supermercati diversi esercizi privati. Nella nostra zona sono stati raccolti kg.10.300 di prodotti, donati dalla generosità della comunità centese, raccolti dai volontari delle varie associazioni della zona e delle 3 Caritas centesi. Il 17 novembre, “Giornata mondiale dei poveri” Papa Francesco, ha rivolto un messaggio di cui riportiamo un pensiero che deve aiutarci a vivere concretamente la Carità “Se la preghiera non si traduce in agire concreto è vana; infatti, la fede senza le opere è morta. Tuttavia, la Carità senza preghiera rischia di diventare filantropa che presto si esaurisce.

Messaggio del Papa per la Giornata mondiale della Pace del primo gennaio 2025

# CONCEDICI LA TUA PACE



**Papa Francesco, nel messaggio per la Giornata mondiale della pace, chiede impegni concreti per il Giubileo, a partire dall'auspicio che il 2025 sia un anno "in cui cresca la pace". Appello per il condono del debito estero ai Paesi poveri e la costituzione di un Fondo mondiale per l'eliminazione della fame. Eliminare la pena di morte in tutte le nazioni.**

**V**iene dedicato a "chi si sente prostrato dalla propria condizione esistenziale, condannato dai propri errori, schiacciato dal giudizio altrui e non riesce a scorgere più alcuna prospettiva per la propria vita", il Messaggio del Papa per la Giornata mondiale della pace del prossimo primo gennaio, quando il Giubileo sarà appena iniziato. Il tema è "Rimetti a noi i nostri debiti, concedici la tua pace". Un messaggio che vuole infondere speranza in tutto, in linea con il tema dell'Anno Santo e perciò il Papa suggerisce tre azioni possibili per "riaprire la via della speranza per ciascuno di noi".

La speranza, scrive, che "nasce dall'esperienza della misericordia di Dio, che è sempre illimitata". La prima azione è la ripresa dell'appello lanciato da S. Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo dell'anno 2000, di pensare a una «consistente riduzione, se non proprio al totale condono, del debito internazionale, che pesa sul destino di molte Nazioni».

La seconda "un impegno fermo a promuovere il rispetto della dignità della vita umana, dal concepimento alla morte naturale, perché ogni persona possa amare la propria vita e guardare con speranza al futuro, desiderando lo sviluppo e la felicità per sé e per i propri figli".

La terza infine consiste nel destinare "almeno una percentuale fissa del denaro impiegato negli armamenti per la costituzione di un Fondo mondiale che elimini definitivamente la fame e faciliti nei Paesi più poveri attività educative e volte a promuovere lo sviluppo sostenibile, contrastando il cambiamento climatico".

Per ognuno di questi impegni, che costituiscono nella visione di Francesco, una vera road map per la pace, il Pontefice ricorda poi l'urgenza di affrontare seriamente le diverse questioni.

**Il debito estero.** "Non mi stanco di ripetere - scrive papa Bergoglio - che il debito estero è diventato uno strumento di controllo, attraverso il quale alcuni governi e istituzioni finanziarie private dei Paesi più ricchi non si fanno scrupolo di sfruttare in modo indiscriminato le risorse umane e naturali dei Paesi più poveri, pur di soddisfare le esigenze dei propri mercati. A ciò si aggiunga - prosegue il Pontefice - che diverse popolazioni, già gravate dal debito internazionale, si trovano costrette a portare anche il peso del debito ecologico dei Paesi più sviluppati. Il debito ecologico e il debito estero sono due facce di una stessa medaglia, di questa logica di sfruttamento, che culmina nella crisi del debito. Prendendo spunto da quest'anno giubilare, invito la comunità internazionale a intraprendere azioni di condono del debito estero, riconoscendo l'esistenza di un debito ecologico tra il Nord e il Sud del mondo. È un appello alla solidarietà, ma soprattutto alla giustizia".

"Riconoscendo il debito ecologico - aggiunge Francesco -, i Paesi più benestanti si sentano chiamati a far di tutto per condonare i debiti di quei Paesi che non sono nella condizione di ripagare quanto devono. Certamente, perché non si tratti di un atto isolato di beneficenza, che rischia poi di innescare nuovamente un circolo vizioso di finanziamento-debito, occorre, nello stesso tempo, lo sviluppo di una nuova architettura finanziaria, che porti alla creazione di una Carta finanziaria globale, fondata sulla solidarietà e sull'armonia tra i popoli".

**Il rispetto della vita e la pena di morte.** Nel chiederlo il Papa sottolinea: "Senza speranza nella vita, infatti, è difficile che sorga nel cuore dei più giovani il desiderio di generare altre vite. Qui, in particolare, vorrei ancora una volta invitare a un gesto concreto che possa favorire la cultura della vita". Perciò il Papa chiede l'eliminazione della pena di morte. "Mi riferisco all'eliminazione della pena di morte in tutte le Nazioni. Questo provvedimento, infatti, oltre a compromettere l'inviolabilità della vita, annienta ogni speranza umana di perdono e di rinnovamento".

**Al bando il commercio delle armi.** Il Papa si richiama a San Paolo VI e a Benedetto XVI e chiede di destinare i soldi che vanno agli armamenti all'educazione dei giovani. "Dovremmo cercare di eliminare ogni pretesto che possa spingere i giovani a immaginare il proprio futuro senza speranza, oppure come attesa di vendicare il sangue dei propri cari. Il futuro è un dono per andare oltre gli errori del passato, per costruire nuovi cammini di pace".

**Rimettere i debiti di qualunque genere.** Spiegando il senso dell'Anno Santo, il Papa spiega anche che siamo tutti in qualche modo debitori. "Il suono del corno ricordava a tutto il popolo, a chi era ricco e a chi si era impoverito, che nessuna persona viene al mondo per essere oppressa: siamo fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre, nati per essere liberi secondo la volontà del Signore. Anche oggi - scrive -, il Giubileo è un evento che ci spinge a ricercare la giustizia liberante di Dio su tutta la terra. Al posto del corno, all'inizio di quest'Anno di Grazia, noi vorremmo metterci in ascolto del «grido disperato di aiuto» che, come la voce del sangue di Abele il giusto, si leva da più parti della terra e che Dio non smette mai di ascoltare. A nostra volta ci sentiamo chiamati a farci voce di tante situazioni di sfruttamento della terra e di oppressione del prossimo. Tali ingiustizie assumono a volte l'aspetto di quelle che S. Giovanni Paolo II definì «strutture di peccato», poiché non sono dovute soltanto all'iniquità di alcuni, ma si so-no per così dire consolidate e si reggono su una complicità estesa".

**L'impegno di ognuno.** Il Pontefice richiama tutti alle proprie responsabilità. "Ciascuno di noi deve sentirsi in qualche modo responsabile della devastazione a cui è sottoposta la nostra casa comune, a partire da quelle azioni che, anche solo indirettamente, alimentano i conflitti che stanno flagellando l'umanità. Si fomentano e si intrecciano, così, sfide sistemiche, distinte ma interconnesse, che affliggono il nostro pianeta. Mi riferisco, in particolare, alle disparità di ogni sorta, al trattamento disumano riservato alle persone migranti, al degrado ambientale, alla confusione colpevolmente generata dalla disinformazione, al rigetto di ogni tipo di dialogo, ai cospicui finanziamenti dell'industria militare. Sono tutti fattori di una concreta minaccia per l'esistenza dell'intera umanità. All'inizio di quest'anno, pertanto, vogliamo metterci in ascolto di questo grido dell'umanità per sentirci chiamati, tutti, insieme e personalmente, a rompere le catene dell'ingiustizia per proclamare la giustizia di Dio. Non potrà bastare qualche episodico atto di filantropia. Occorrono, invece, cambiamenti culturali e strutturali, perché avvenga anche un cambiamento duraturo".

Tra guerre e maternità negata

# IN ATTESA DELLA VITA



*Vita, attesa, speranza, futuro, contrapposti a guerre e maternità negata in una riflessione del giurista Giuseppe Anzani pubblicata su Avvenire*

**E** adesso, qual è la nostra attesa? La stagione natalizia propone i suoi rituali di luminarie e mercatini. Ai più pensosi il canto degli angeli sopra il presepe intreccia alla vita che nasce un annuncio di pace. Ma quale pace può piovere ora su noi, terra affannata a far grama la vita gli uni degli altri, a umiliarla, a ucciderla? Se proprio volete trovare un luogo dove la parola "pace" è scritta dappertutto, visitate un cimitero. Oppure no, non si tratta neppure di cercare marmi e cipressi: i cimiteri a cielo aperto stanno ancora nella storia del mondo come le pietre miliari di una insensata follia. A far destino di vita sconfitta, le guerre sono il trionfo della morte.

C'è nelle armi moderne una genialità perversa; al punto da farle mettere al bando da leggi e trattati e protocolli come "disumane". Ginevra elenca i crimini di guerra; ma chi frena i criminali? Le cronache sull'uso reale delle armi proibite (gas, mine, bombe a grappolo e altro), e sulle devastazioni e i tormenti inflitti alle popolazioni civili, dicono che la disumanità è il veleno annidato nel cuore dell'uomo. Lì è sconfitta la vita.

In questi giorni è stato pubblicato il Messaggio dei vescovi italiani per la 47ª Giornata Nazionale per la Vita del 2 febbraio prossimo, nel contesto del Giubileo. Il titolo "Trasmettere la vita, speranza del mondo" associa le due grandi parole, vita e speranza, in una sorta di reciproco sostegno, di fusione, di abbraccio. Quale azzardo parlare di speranza in un panorama cupo di vita uccisa che genera domande a tormento, se è l'innocenza stessa dei bimbi, cioè della vita nella quale si rigenera il mondo, a essere straziata. Dalle guerre, sì; ma anche dalla fame, dallo stento, dalle malattie, dai tragitti insidiosi delle migrazioni. E dall'aborto, a milioni.

I temi analizzati nel Messaggio sono molti e si confrontano tutti con lo sfondo della speranza. Si parla del crollo della natalità, l'inverno demografico, le culle vuote, segno di una speranza appassita, o forse di una fiducia già spenta, dimissionaria, ripiegata sulla propria storia per finirvi, senza spiraglio di novità, senza dono di vita. Il tema dell'aborto vi si allinea, se l'opinione lo raffigura come diritto, come libertà, come fosse indifferente o equivalente la vita o la morte del figlio nel grembo. La maternità difficile è problema che chiede soccorso, solidarietà, aiuto alla vita, risorse meglio investite al soccorso che a riempire di bombe gli arsenali della morte.

Ma la speranza dov'è, allora? La vita, la vita stessa, la vita trasmessa è il segno della speranza. Essa dice la relazione di ogni

comunità umana con il proprio futuro. E teologicamente si iscrive in un disegno creativo e in una missione d'amore. Se il costume di vita segnala una perdita del desiderio di trasmettere la vita, è un campanello d'allarme sulla segreta angoscia esistenziale che spegne la fiducia verso le persone e la comunità.

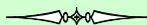
Riprende allora la riflessione sull'aborto per riflettere sulla pratica diserzione dell'aiuto alla maternità che la stessa legge 194 promette ed esige. Il messaggio menziona qui espressamente l'opera preziosa dei Centri di Aiuto alla Vita che in 50 anni di attività in Italia hanno aiutato a far nascere 280mila bambini.

Altri temi sviluppati richiedono naturalmente integrale lettura. Ma nella riflessione finale che richiama l'impegno di tutti nel promuovere la cultura della vita, fino alla chiusa che si fa preghiera al Dio della Vita e della Speranza, si rivela l'incrocio fra la dimensione teologica della speranza e il suo profilo umano ed esperienziale.

La speranza non è una lotteria, un tentare la sorte. Sul piano umano, la visione del tragico ripetersi delle passate crudeltà e delle stragi di vita indurrebbe piuttosto a disperazione, cioè proprio a quella che Kierkegaard chiamò «la malattia mortale». Servisse a qualcosa, la disperazione, germoglio guasto di un passato guasto, dove l'anima malata non crede ad altro futuro se non al ciclico gorgo. La speranza, sul piano umano, è in realtà una promessa di coerente passione, di impegno di vita: da noi, non possiamo sperare se non ciò che riusciamo a promettere. Per questo, infine, la stessa parola grande e tremenda che suona come virtù, al pari della fede e dell'amore, e dunque è dono di grazia da invocare, non è un possesso ma un cammino. Si inerpica tra mille difficoltà, fra incomprensioni, gesti ostili e persino derisioni, ma non smarrisce la meta, non perde la stella.

Sperare è pur sempre un attendere: ma è un attendere attivo, sulla strada, è farsi prossimo della vita di ogni mezzomorto lasciato lì dal banditismo dell'indifferenza. L'aiuto è la sigla della speranza. Sotto questo aspetto appare esemplare lo stile dei Centri di Aiuto alla Vita, fatto di accoglienza, sollecitudine, soccorso, prossimità; sicché gli ostacoli frapposti all'aiuto dagli intolleranti sono privi di senso e di senno. Sperare è attendere, sì; ma è «un attendere certo», come dice il poeta. E come assicura la fede, che è essa stessa «sostanza delle cose sperate». E adesso qual è la nostra attesa, se non la Vita?

## LA NOTA



**T**ornano ad aumentare gli aborti in Italia e per la prima volta le pratiche farmacologiche diventano prevalenti: un'inversione di tendenza che verosimilmente va collegata proprio a questa "facilitazione" della procedura. Diminuiscono invece gli obiettori di coscienza. Lo certifica la relazione concernente lo "Stato di attuazione delle norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria della gravidanza", inviata ai presidenti delle Camere, riferita all'anno 2022.

Si tratta della relazione annuale prevista dalla legge 194 del 1978, su cui nelle ultime settimane s'era accesa la polemica per il ritardo

nella divulgazione dei dati. In totale, nel 2022 in Italia sono state notificate 65.661 lvg (Interruzioni volontarie di gravidanza). Il numero, in valori assoluti, presenta un incremento del 3,2% rispetto al 2021 quando erano state 63.653. L'aumento, quindi, è di 2.008 "casi", col dramma evidente che di vite interrotte stiamo parlando. Ma il dato diventa più eclatante se si guarda al tasso di abortività (numero di aborti per mille donne), che è considerato l'indicatore più probante: nel 2022 esso è risultato pari a 5,6 x 1.000 con un aumento del 5,1% rispetto al 2021, quando era 5,3 per 1.000. Il rapporto di abortività, infine (numero di lvg per 1.000 nati vivi) nel 2022 è risultato pari a 166,6 per 1.000 nati vivi (corrispondente a 16,7 per 100 nati vivi) con un aumento del 4,8% rispetto al 2021, quando era pari a 159 lvg per 1.000 nati vivi. I dati restano comunque tra i più bassi a livello internazionale.

*Giornata internazionale per i diritti delle persone con disabilità*

# ASCOLTARE LA LORO VOCE



**A**ndare oltre l'approccio medico, assistenzialista e riabilitativo, per mettere al centro la persona con disabilità. Non solo bisogni, ma anche diritti, desideri, interessi e potenzialità da alimentare e promuovere. Invita ad un deciso cambio di mentalità Francesca Di Maolo, presidente dell'Istituto Serafico di Assisi, intervistata dal Sir in occasione della Giornata internazionale per i diritti delle persone con disabilità celebrata il 3 dicembre.

**L**a Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità ribadisce il principio di uguaglianza e la necessità di garantire ad esse la piena ed effettiva partecipazione alla sfera politica, sociale, economica e culturale della società. Eppure, quanti di loro sono ancora "cittadini invisibili"? La strada dell'attuazione dei diritti fondamentali delle persone con disabilità è ancora lunga da percorrere, ma il cammino intrapreso ha raggiunto numerose tappe importanti. La Convenzione Onu e la recente Carta di Solofragno, siglata dai ministri al termine del G7 su Inclusione e disabilità, hanno un valore importante che è quello di rendere intangibili i diritti fondamentali di queste persone. Ma per realizzare una società inclusiva è necessario l'apporto di ciascuno di noi, non bastano le politiche delle istituzioni. In fondo le Costituzioni e, in generale, le Carte che contengono i principi fondamentali delle persone, sono sempre affidati alla vigilanza e all'operosità della comunità: madri, padri, lavoratori, giovani cittadini, educatori, volontari. In ogni contesto ciascuno di noi può fare la differenza. L'inclusione ci riguarda tutti; è l'unica strada da intraprendere per un reale sviluppo integrale.



realizzazione di reti di opportunità in ogni ambito del vivere. Senza questo impegno le persone con disabilità sono a maggiore rischio di povertà e di emarginazione.

**In occasione del G7 di ottobre lei diceva che l'abbattimento delle barriere architettoniche e l'elargizione**

**di sussidi non bastano. Quali gli interventi più urgenti?** Sul versante socio-sanitario occorre certamente integrare i Lea. Attualmente i bisogni riabilitativi e assistenziali sono riconosciuti in modo più incisivo in età evolutiva e sembra quasi che con il raggiungimento della maggiore età i bisogni delle persone con disabilità si attenuino. Ma non è così. E non solo perché con l'avanzare dell'età possono subentrare nuove complicazioni e cronicità, ma anche perché l'età avanza anche per i caregiver che si vedono diminuire forze e capacità di assistenza. Le barriere non sono solo quelle architettoniche; i limiti all'accessibilità li troviamo ancora nei musei, nelle città, ma anche negli ospedali dove spesso mancano strumenti diagnostici accessibili, percorsi prioritari per gestire i bisogni specifici dei pazienti con disabilità e un'adeguata formazione sulla disabilità. Il rapporto sull'equità sanitaria per le persone con disabilità, pubblicato di recente dall'Oms, mostra che, a causa delle disuguaglianze sanitarie sistemiche e persistenti, molte persone con disabilità corrono il rischio di morire molto prima, anche fino a 20 anni prima, rispetto alle persone senza disabilità. Hanno infatti un aumentato rischio di sviluppare condizioni croniche, fino ad un rischio doppio di asma, depressione, diabete, obesità, malattie orali e ictus.

**"Rendere il mondo inclusivo significa non solo adattare le strutture, ma cambiare la mentalità, affinché le persone con disabilità siano considerate a tutti gli effetti partecipi della vita sociale", il monito di Papa Francesco ai ministri partecipanti al G7 inclusione e disabilità che lei ha appena citato. Qual è l'apporto che queste persone possono offrire alla società?** Ogni persona ha delle risorse importanti da spendere per lo sviluppo sociale e integrale, indipendentemente dai propri limiti. Ma per costruire una società inclusiva abbiamo la necessità di coinvolgere le persone con disabilità in tutti i contesti anche decisionali. Si tratta realmente di cambiare mentalità e guardare alle persone con disabilità non come semplici "oggetti" di prestazioni, ma soggetti con una dignità piena e incondizionata e liberi di vivere una vita piena.

**Nei mesi scorsi Cbm Italia ha presentato il primo rapporto su disabilità e povertà delle famiglie in Italia, dal quale emerge che i disabili e i loro familiari lamentano un isolamento difficile da superare e che sono a maggiore rischio povertà. A che punto è la cultura dell'inclusione?** Si tratta di un'indagine molto interessante dalla quale è emerso che gli aiuti richiesti più frequentemente dalle persone con disabilità, perché non ricevuti o ricevuti in misura insufficiente rispetto ai bisogni, riguardano l'assistenza socio-sanitaria e quella sociale per il 39% degli intervistati, e solo per il 25% l'aiuto economico rappresenta la principale domanda di aiuto. Questo significa che non bastano gli aiuti economici per rispondere alle esigenze primarie delle persone con disabilità, perché mancano i servizi. La cultura inclusiva richiede un impegno serio delle istituzioni, del terzo settore e dei singoli cittadini per la

**Come valuta la riforma sulla disabilità (legge 227/2021) che, tra le altre cose, introduce e la presa in carico della persona tramite il progetto di vita?** Questa riforma rappresenta una svolta non solo per i suoi contenuti innovativi, ma anche per la partecipazione che l'ha contraddistinta, in quanto è stata accompagnata da tutto il mondo associativo che si occupa di disabilità. Ogni persona con disabilità ha finalmente diritto ad un progetto di vita a partire dai suoi desideri, preferenze e aspettative.

Un progetto che deve integrare gli interventi sociali, educativi, sanitari e assistenziali, ma anche ricreativi e sportivi, senza più frammentarli. Saranno i diversi enti a doversi incontrare per la persona, e non la persona a dover "bussare" alle varie porte per organizzare segmenti della propria esistenza. Con questo approccio che riporta ad unità le dimensioni del vivere, la persona non sarà più vista come un semplice utente di singoli servizi, ma come una persona con le sue esigenze, i suoi interessi e le sue potenzialità da alimentare e promuovere. Il progetto di vita, in questi termini, non è più un generico programma. Siamo tutti consapevoli che occorrerà cambiare approccio e mentalità. Dovremo imparare a confrontarci, a fare rete e a gestire in modo flessibile le risorse, ma soprattutto dovremo imparare a fare silenzio per ascoltare, prima di ogni altra cosa, la voce della persona con disabilità e il suo caregiver.

Rapporto Agromafie e Caporalato dell'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai Cgil

# NON SOLO AL SUD



**Sono 200mila gli schiavi invisibili nei campi: lavoratori in nero che alimentano il comparto agricolo. Le retribuzioni medie annue arrivano a poco più di 6mila euro.**

**S**ono 200mila i lavoratori agricoli irregolari, braccianti vittime di sfruttamento e caporalato. Ben il 30% dell'intera forza lavoro del comparto agricolo, un settore che vale 73,5 miliardi di euro, ma che ancora tollera tantissimo lavoro nero, spesso vera schiavitù, che colpisce italiani e stranieri e tantissime donne, più di 55mila, doppiamente sfruttate. Sono alcuni dei preoccupanti dati del Rapporto Agromafie e Caporalato dell'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai Cgil, giunto alla sua settima edizione, che fotografa un fenomeno che tocca tutto il Paese, come sottolinea Jean René Bilongo, presidente dell'Osservatorio.

Così abbiamo, ad esempio, tra gli 8mila e i 10mila lavoratori irregolari in Piemonte (2mila nella sola provincia di Asti), oltre 6mila in Trentino tra agricoltura e lavorazione delle carni, più di 10mila in Basilicata (5mila pendolari) tra i quali dei veri schiavi che in Val d'Agri ricevono 400 euro al mese, lavorando 7 giorni su 7, e circa 12mila in Calabria (5mila stagionali). E come aree di sfruttamento abbiamo in testa la Sicilia con 52, seguita dal Veneto con 44.

Dati che spesso non combaciano con quelli istituzionali. Secondo gli ultimi dati disponibili del Ministero dell'Economia e Finanze (2020), l'insieme delle aziende, a prescindere dal settore produttivo, che utilizzano lavoro grigio sono circa il 30% e il lavoro nero il 10%. Eppure, i dati che emergono dal Rapporto Annuale 2023 dell'Inl, che dipende dal Ministero del Lavoro, ci parlano di un tasso di irregolarità pari al 69,8%, e nel settore agricolo, su un totale di 3.529 ispezioni concluse, 2.090 hanno rilevato delle irregolarità, pari al 59,2%.

Nei controlli successivi alla drammatica morte del bracciante indiano Satnam Singh - che hanno riguardato, in tre operazioni distinte compiute dalle Forze dell'ordine il 3 luglio, il 25 luglio e nei primi 10 giorni di agosto 2024, 1.377 aziende agricole (in due mesi quasi la metà delle ispezioni effettuate in tutto il 2023) - è emersa una irregolarità che va dal 66% della prima ispezione, al 57% della seconda e al 53% della terza. «Peccato - denuncia il Rapporto - che però non si sia dato seguito e si sia ritornati nell'ordinarietà delle ispezioni che sono solo il doppio, in un intero anno, di quelle compiute soltanto nelle tre azioni tra luglio e agosto». Eppure, altri dati con-

fermano quanto siano importanti i controlli. Sono quelli relativi all'applicazione della legge n. 199 del 2016, la cosiddetta "legge anticaporalato": nel 2023 sono aumentati i controlli effettuati (+140% rispetto al 2022), gli arresti (+80%) e soprattutto i reati ed gli illeciti amministrativi (+153%), così come le denunce (+207%). Tanto lavoro nero, dunque e tanto "lavoro povero". Le retribuzioni annue medie dei lavoratori agricoli arrivano a poco più di 6mila euro. «La maggior parte - denuncia il sindacato - sono al di sotto della soglia di povertà retributiva calcolata sul resto del settore privato». Così circa 160mila braccianti hanno rapporti di lavoro regolare nel corso dell'anno anche con altre imprese non agricole. Numeri in crescita, specie per la componente straniera, ma sempre con retribuzioni molto basse, non arrivando, con la somma di più occupazioni a 12mila euro lordi (meno di 10mila euro nel centro-sud). «Irregolarità e sfruttamento continuano a pesare molto sul modello produttivo del nostro sistema agricolo. Bisogna perlomeno triplicare già dal prossimo anno le ispezioni perché il numero attuale è assolutamente insufficiente», è il commento del segretario generale della Flai-Cgil Giovanni Mininni. «Bisogna cambiare il sistema radicalmente. Lo sfruttamento del lavoro è alla base, tutto lo fanno, della produzione agricola e incentrato su una legge sull'immigrazione che è da cancellare come la Bossi-Fini, che è la prima legge sulla precarietà di questo Paese», sottolinea Francesca Re David, segretaria confederale Cgil. Anche per il vicepresidente della Camera, Sergio Costa, già generale dei Carabinieri forestali, «bisogna abrogare la Bossi-Fini per riscriverla completamente». E critica la norma del governo che prevede «i controlli annunciati con anticipo alle aziende. È ridicolo». Tende la mano il sottosegretario all'Agricoltura, Patrizio La Pietra. «Il caporalato e le agromafie hanno radici antiche, non addebitabili a questo o altro governo, ma sono un problema composito, anche culturale, che può essere sconfitto solo con un lavoro sinergico da parte di istituzioni politiche, sindacali e di tutti i cittadini. Il tavolo di confronto aperto il 21 giugno tra istituzioni, parti sociali, sindacali e datoriali, presso il ministero del Lavoro, va esattamente in questa direzione».

## LA NOTA



**O**liviero Forti del servizio Advocacy di Caritas Italiana, scrive: «L'approvazione in via definitiva al Senato del cosiddetto "decreto flussi" rappresenta un'ennesima occasione persa da parte dell'Italia che, in questo modo, si dimostra ancora una volta inadeguata sul fronte delle politiche migratorie, incapace di rispondere alle istanze di migliaia di lavoratori stranieri presenti nel paese. Persone che pagano sulla loro pelle il prezzo di un sistema che favorisce un complesso di raggiri da parte di datori di lavoro senza scrupoli. Il decreto, infatti, non interviene sulla questione più urgente, quella dell'irregolarità, frutto del meccanismo disfunzionale della chiamata nominativa. Oggi si fa entrare dall'estero un lavoratore con la promessa di un contratto che però non arriverà mai, con l'inevitabile conseguenza che il lavoratore diventerà irregolare.

Proprio per questo motivo, in occasione del recente incontro con il Governo, Caritas Italiana ha nuovamente richiamato l'attenzione sulla necessità di superare la Bossi Fini e di prevedere una regolarizzazione ad hoc per chi è già entrato, non limitandosi, invece, ad intervenire su singoli aspetti del problema che, in quanto tali, non produrranno l'effetto auspicato. Ad ogni modo, a destare maggiore preoccupazione non sono tanto e solo le norme relative ai lavoratori stranieri, che comunque hanno visto un ampliamento delle quote, introducendo alcune novità procedurali, quanto le altre numerose previsioni contenute all'interno del decreto che nulla hanno a che fare con la programmazione degli ingressi per lavoro. Incredibilmente, il testo è un caleidoscopio di misure che vanno dall'affidamento alle Corti d'appello della competenza sui procedimenti di convalida, oggi in capo alle sezioni specializzate in immigrazione dei tribunali civili, alla previsione sui ricongiungimenti familiari, per cui sarà necessario soggiornare in Italia almeno due anni prima di chiamare i propri cari.

29esima Conferenza Onu sul clima

# TRADITI I PAESI POVERI SUL CLIMA



***È stata una Conferenza debole, tra le meno incisive degli ultimi anni, in un momento storico in cui era ed è richiesto maggiore coraggio politico e una visione condivisa. Perché condonare i debiti è una cosa giusta, ma anche utile?***

“**I**l pianeta brucia»: con questa frase emblematica, il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres inaugurò la Cop 28 a Dubai. Una dichiarazione potente che ha echeggiato nella consapevolezza collettiva, specialmente alla luce delle proiezioni dell'osservatorio europeo Copernicus, secondo cui il 2024 sarà l'anno più caldo mai registrato, il primo a sfiorare il limite di +1,5°C rispetto ai livelli preindustriali.

Eppure, la Cop 29 di Baku ha tradito le aspettative. Non si è registrato quel cambio di rotta invocato da molti: i Paesi ad alto reddito non hanno mostrato una reale assunzione di responsabilità per il "debito climatico" accumulato attraverso decenni di stili di produzione, di consumo e di vita insostenibili. Il finanziamento per la transizione climatica, incrementato da 100 a 300 miliardi di dollari l'anno entro il 2035, è stato accolto con delusione dai Paesi più vulnerabili.

Regole più chiare per il mercato globale dei crediti di carbonio rappresentano un passo avanti, ma mancano impegni concreti per abbandonare le fonti di energia di origine fossile, né sono stati affrontati temi cruciali come i diritti umani e quelli delle donne, richiesti con forza dall'Unione Europea.

Come sottolineato da Papa Francesco nella Laudate Deum, è urgente una riforma del multilateralismo, affinché le decisioni globali possano rispondere davvero alle sfide del nostro tempo. Lo stesso appello è stato rilanciato a Baku dal Club di Roma, con una proposta chiara: ripensare i metodi negoziali, la coerenza nell'organizzazione delle conferenze sul clima e il ruolo delle lobby fossili, che in Azerbaigian hanno contato più di 1.700 rappresentanti. Nel frattempo, ha fatto rumore l'impossibilità dei manifestanti dei movimenti per il clima di far sentire la propria voce.

«Ai leader del Nord chiedo: ci tenderete la mano o ci tradirete?». Alla vigilia della maratona conclusiva, la quinta più lunga nella storia delle Cop, l'attivista ugandese Vanesse Nakate aveva rivolto questa domanda cruciale. Per due settimane, i 197 Paesi più l'Ue, riuniti a Baku per la 29esima Conferenza Onu sul clima, hanno negoziato di fronte a tale bivio.

Alla fine, con oltre trentadue ore di ritardo sulla tabella di marcia e lo spettro del flop incombente, hanno imboccato la seconda via. «Tradimento», è stata la parola scelta dal Gruppo dei Paesi meno sviluppati – 45 Stati di Africa, Asia e America Latina in risiede oltre un miliardo esseri umani – per definire l'accordo sulla quantità di aiuti che le potenze industriali storiche, in primis Usa e Ue, si impegnano a stanziare perché il Sud del pianeta possa contenere le emissioni e adattarsi all'aumento delle temperature.

Dei 1.300 miliardi di dollari l'anno stimati dagli esperti – inclusa l'équipe convocata dalle stesse Nazioni Unite in vista della Cop –, i Grandi si impegnano, entro il 2035, a "mobilitarne" meno di un quinto: trecento miliardi. Il verbo, forse, è più importante della quantità, che comunque conta. "Mobilitare", nel linguaggio tecnico della finanza climatica, è diverso dal "versare", e cioè erogare denaro in forma di aiuti pubblici diretti o concessioni a fondo quasi perduto.

Consente al donatore di fare ricorso ad aziende private e finanziatori internazionali i quali, in genere, concedono prestiti, a tasso più o meno agevolato. L'aiuto si trasforma, così, in business il cui peso ricade in forma di debito sulle spalle già incurvate delle nazioni con meno risorse. Su cui, per altro, il riscaldamento globale produce gli impatti più gravi. Per farvi fronte, dunque, il Sud del pianeta è costretto a un indebitamento crescente. In quest'ottica va letto il toccante appello rivolto da papa Francesco, all'apertura del vertice e a poco più di un mese da quella della Porta Santa del Giubileo, a «condonare i debiti di Paesi che mai potrebbero ripagarli. Prima che di magnanimità, è una questione di giustizia».

Già, giustizia. Perché il Nord del mondo è il principale responsabile del cambiamento climatico. Nonché di lungimiranza: senza il taglio drastico dei gas serra nelle periferie del globo sarà impossibile mantenere l'incremento delle temperature entro la soglia di equilibrio di 1,5 gradi. Gli eventi meteorologici estremi bruciano, ogni anno, 500 miliardi di dollari. E i costi sono destinati ad aumentare, insieme ai gradi. Alla luce di queste considerazioni, la cifra di 300 miliardi – apparentemente smisurata – è un'inezia.

Nemmeno è previsto un aggiornamento in base all'inflazione. I G20 investono 1.500 in sussidi all'industria fossile. Gli Stati Uniti da soli hanno sborsato 916 miliardi per la spesa militare nel 2023. È evidentemente un fatto di priorità. Eppure, feriti e indignati, i Paesi poveri hanno accettato l'intesa pur di non far fallire la Cop, dove le decisioni vengono prese per consenso. È sufficiente l'obiezione di uno perché salti tutto.

A Baku non è accaduto. Alleanza dei piccoli Stati insulari e Paesi più vulnerabili hanno ingoiato il boccone amaro per non sabotare l'ultimo spazio autenticamente multilaterale tuttora aperto. A differenza dei G7, dei G20, dello stesso Consiglio di sicurezza paralizzato dai poteri di veto, alle Cop l'intero pianeta ha voce. Nemici e rivali strategici – a partire da Mosca e Washington o Israele e Iran – sono seduti, pur a malincuore, allo stesso tavolo.

Un segnale tanto più eloquente in vista del ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca che ha annunciato, a poche ore dall'inizio del vertice di Baku, il ritiro degli Usa dagli Accordi di Parigi. "Multilateralism first", è stata la risposta dei Paesi poveri all'"America first" trumpiano.

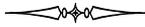
Purtroppo, i Grandi non hanno mostrato un analogo senso di responsabilità: si sono trincerati dietro il prendere o lasciare, mettendo il resto del mondo con le spalle al muro. La speranza è che – non per magnanimità, ma per puro istinto di sopravvivenza – l'accordo di Baku, come ha detto il segretario Onu António Guterres, sia una base a cui aggiungere ulteriori sviluppi. Un primo passo potrebbe essere la presentazione, a febbraio, da parte dei rispettivi governi, di piani ambiziosi di riduzione delle emissioni per il prossimo decennio. In attesa che davvero, come tanti si augurano, quella di Belém do Pará del 2025, sia davvero la "Cop della svolta". Forse l'Amazzonia, luogo teologico per i credenti, come ha mostrato il Sinodo, riuscirà a cambiare, in senso positivo stavolta, il clima dei cuori e delle menti dei "signori della terra".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## CRISTIANI DI ALGERIA



Christian de Chergé, il priore di Tibhirine ucciso nel 1996 insieme ad altri sei monaci trappisti nelle montagne dell'Atlante algerino da un gruppo islamista armato, usava l'espressione "e il Verbo si è fatto fratello" per indicare il cammino percorribile al cristianesimo nel Nord Africa, testimoniando una fede professata senza proselitismi e aperta al dialogo con i musulmani.

Fra Christian, capace di perdonare in anticipo il suo aguzzino in quel meraviglioso testamento spirituale scritto durante la prigionia, l'aveva percorsa durante tutta la sua vita, aprendo nuovi orizzonti alle relazioni fra le due religioni. "Noi cristiani non siamo una percentuale significativa in Algeria, siamo meno di una percentuale, ma siamo un segno importante – spiega Anna Medeossi, laica consacrata, nel Paese africano dal 2016 –. Siamo segno di un'amicizia e una fraternità possibili, al di là delle differenze religiose. Siamo segno di un popolo capace di accoglienza, al di là delle ferite della storia, delle idee ricevute e di una politica di chiusura".

**Una Chiesa universale.** Comunità religiose e preti *fidei donum* dal mondo intero, studenti universitari da diversi Paesi africani, algerini e migranti sono il volto bello e fragile della Chiesa locale, una Chiesa veramente universale. Quattro le diocesi del Paese – Algeri, Orano, Costantine-Hippone e Ghardaia-Laghouat, e l'immensa diocesi del Sahara – e qualche decina di comunità cristiane che, ad eccezione della capitale, vivono disperse a chilometri di distanza sul territorio, a volte composte solo da tre o quattro persone.

**Collaborazione con i musulmani.** "Come cristiani siamo tutti impegnati, in un modo o nell'altro, nella società algerina e tutte le attività promosse dalla Chiesa sono non solo aperte ai musulmani ma pensate e realizzate in collaborazione con i musulmani. Vita parrocchiale e sociale, intesa come presenza ai bisogni e alle attese della società algerina, si confondono. Scuole, ospedali e tutte le grandi opere sociali della Chiesa sono state nazionalizzate, ma

tutti i luoghi di presenza cristiana sono diventati piccoli centri di attività caritatevoli e culturali, vere piattaforme di incontro"

**Nella buona e nella cattiva sorte.** Al momento dell'indipendenza del Paese, la Chiesa – e in primis l'arcivescovo di Algeri, il cardinale Duval, soprannominato "Mohammed Duval" – ha saputo stare con la popolazione algerina, e negli anni Novanta, gli anni bui della guerra fratricida, la Chiesa, come testimoniano i 19 beati martiri d'Algeria, ha scelto una seconda volta di rimanere accanto alla gente. "È la gente comune – prosegue Medeossi – così come le autorità, non è rimasta indifferente a questo gesto. Oggi ancora, il problema della Chiesa e la sua missione è saper accompagnare 'nella buona e nella cattiva sorte' questo popolo, senza lasciarsi confondere con l'Europa o le politiche estere ed economiche degli uni o degli altri. Continuare ad essere un segno dell'amore di Dio per ciascuno nel rispetto di tutti e nell'attenzione ai più fragili".

**La passione per la corsa.** Architetto di formazione, Anna segue diversi progetti e cantieri della diocesi di Orano. "Mi occupo anche del *Jardin des Femmes*, uno spazio di accoglienza, ascolto e orientamento per donne in situazione di vulnerabilità sociale e psicologica, spesso legata alla precarietà economica e a situazioni di violenza e sfruttamento. Situato in un quartiere popolare di Orano, e inizialmente pensato per fornire l'assistenza necessaria alle donne migranti, il *Jardin des Femmes* si è progressivamente aperto a una popolazione diversa ed oggi accoglie soprattutto donne algerine. Ci sono poi gli impegni più "pastorali" come l'animazione del parcours Zachée, per imparare a conciliare vita ecclesiale e vita sociale a partire dalla Dottrina sociale della Chiesa, o l'animazione della preghiera di Taizé con i giovani, suonando il flauto o la chitarra o la *kora*, o la partecipazione alla formazione 'Monica', un percorso di teologia su misura". "Ma ciò che mi appassiona di più – confessa – è l'attività sportiva. Mezzofondista da giovane, qui in Algeria ho cominciato ad allungare le distanze e a correre su strada e poi 'fuori strada', *trail* e *triathlon*, spinta dagli amici. Alla passione per la corsa, si aggiunge il piacere di aver trovato un modo di 'stare nel mondo' e tessere relazioni nuove ed amicali. Gomito a gomito, il problema non è più la religione, ma solo arrivare tutti insieme fino in fondo".

## FAR FIORIRE IL DESERTO



Può sembrare strano che in Ciad, un terreno arido e sassoso, possa essere al centro di così tanti e proficui progetti ecologici di sostegno alla popolazione locale. E invece è tutta realtà. Grazie al lavoro di padre Franco Martellozzo, gesuita, 61 anni di missione in Africa, ai suoi collaboratori e a una rete di sostenitori che lo supporta nella concretizzazione di mille idee. Sconfiggere la fame. Ecco allora i tanti fronti aperti nella comunità parrocchiale di Baro (diocesi di Mongo) e nei dintorni, dove da decenni l'impegno per sconfiggere la fame è totale, ponendo un freno alle terribili conseguenze della siccità e della desertificazione che avanza.

La ricchezza di un orto. Gli "orti delle donne" sono stati una rivoluzione nella missione di Baro. Soprattutto perché gestiti dalle mamme, che hanno trovato il modo di assicurare cibo alla propria famiglia. Non solo: i bambini, aiutando le madri nella coltivazione, imparano un mestiere che possono praticare da grandi. Prima che quest'iniziativa prendesse vita, molti genitori erano costretti ad an-

dare nel Sud del Paese in cerca di lavoro. E le famiglie si dividevano. Gli orti coltivati a diversi ortaggi e recintati con reti metalliche per proteggerli dagli animali, insieme alla costruzione di alcuni pozzi che assicurano l'acqua, sono stati una soluzione vincente anche contro l'emigrazione.

Piccole dighe per grandi raccolti. Oltre ai pozzi, recentemente è iniziata la costruzione di "dighette" per trattenere l'acqua piovana. Negli ultimi tempi, infatti, il clima sembra impazzito anche qui: periodi di siccità si alternano a forti piogge che invadono i terreni aridi. Ma padre Franco e i suoi collaboratori hanno pensato di utilizzare l'acqua, concretizzando l'idea di costruire piccole dighe con pietre recuperate in loco.

Squadre di persone hanno trasportato sassi di varia grandezza, sistemandoli come fossero dei muretti, bassi e massicci. Il tutto tenuto insieme da reti di contenimento che ostacolano la spinta dell'acqua. Un lavoro collettivo, che ha portato alla realizzazione di "tanti piccoli miracoli ecologici prodotti dalle nostre dighe in massi granitici", scrive il missionario in una lettera di aggiornamento ai benefattori italiani. E le coltivazioni, grazie alle piccole dighe, assicurano raccolti generosi.